

Una rivalutazione all'1,4% che non recupera l'inflazione

La perequazione delle pensioni per il 2026, fissata dal decreto Mef del 19 novembre all'**1,4%**, non riesce a recuperare la forte perdita di potere d'acquisto causata dall'impennata inflattiva del biennio 2022-2023. L'analisi tecnica degli uffici Previdenza della Cgil nazionale e dello Spi Cgil evidenzia come gli aumenti previsti risultino già oggi **erosi dall'Irpef e dalle addizionali**, riducendo l'impatto reale a incrementi minimi o addirittura simbolici.

Gli aumenti medi lo confermano chiaramente:

- Pensione minima: **+3,12 euro** (da 616,67 a 619,79 euro)
- 632 euro netti → **641 euro** (+9 euro)
- 800 euro netti → **850 euro** (+9 euro)
- 1.000 euro netti → **1.011 euro** (+11 euro)
- 1.500 euro lordi → **+17 euro netti**

"Numeri che parlano da soli", denuncia il sindacato: non si recupera la perdita accumulata, e si continua su una strada che **impoverisce chi vive già con redditi insufficienti**.

Il fisco si riprende la rivalutazione

Sul piano lordo gli assegni crescono del **+16,46%** tra 2022 e 2026, grazie al meccanismo dell'indice Foi. Ma nella vita reale il quadro cambia completamente: l'Irpef assorbe una quota crescente dell'aumento.

Le aliquote medie effettive esplodono:

- Su 800 euro lordi: dal **5,38%** (2022) all'**8,78%** (2026)
- Su 1.000 euro lordi: dal **10,19%** al **12,91%**
- Su 2.000 euro lordi: dal **17,07%** al **18,42%**

Risultato: gran parte dell'aumento finisce per essere riassorbita dal fisco. La perequazione diventa così un meccanismo che **ricostituisce il gettito statale** più che tutelare il potere d'acquisto delle pensioni.

Il paradosso delle pensioni basse: chi ha più contributi può prendere meno

Un nodo strutturale messo in luce dalla Cgil riguarda lo squilibrio tra pensioni assistenziali/maggiorate e pensioni contributive basse.

Le pensioni integrate al minimo e le maggiorazioni sociali sono **esentasse** e arrivano nel 2026 a circa **770 euro netti al mese**, grazie alla perequazione e all'aumento strutturale della legge di bilancio.

Al contrario, chi ha una pensione contributiva di poco superiore agli **8.500 euro annui** – soglia della no tax area, ferma da anni – paga Irpef e vede gli aumenti neutralizzati dal prelievo.

Tre casi esemplari della Cgil lo mostrano con chiarezza:

- **Pensione A (contributi bassi + integrazione + maggiorazioni): 749 euro netti**
- **Pensione B (più contributi, piccola maggiorazione): 710,47 euro netti**
- **Pensione C (contributi più alti, nessuna maggiorazione): 745,97 euro netti**

Chi ha lavorato e contribuito di più può trovarsi **con meno in tasca** rispetto a chi percepisce prestazioni assistenziali. Un effetto indesiderato prodotto dall'assenza di coordinamento tra **perequazione, fisco e maggiorazioni sociali**.

La posizione della Cgil: servono interventi strutturali

La segretaria confederale Lara Ghiglione e il segretario nazionale Spi Lorenzo Mazzoli chiedono al Governo misure concrete e non “operazioni di facciata”. Due le priorità principali:

1. Rafforzare e ampliare la quattordicesima mensilità

Strumento considerato essenziale per sostenere i redditi pensionistici più bassi.

2. Estendere la no tax area per i pensionati

Gli aumenti reali vengono oggi assorbiti dall'Irpef, e le pensioni più basse scivolano nella povertà.

Il sindacato contesta anche la “narrazione” governativa su flessibilità in uscita e superamento della Fornero: dietro gli slogan – afferma – “non c'è una riforma, ma un arretramento dei diritti”. Inoltre, dal **2027** l'età pensionabile salirà ancora, mentre gli assegni saranno più poveri.

Verso lo sciopero del 12 dicembre: pensioni al centro della mobilitazione

Gli aumenti da **tre, cinque, nove, undici, diciassette euro** sono per la Cgil “una vergogna” e rappresentano



Pensioni: chi ha più contributi può prendere meno

una delle ragioni principali dello **sciopero generale del 12 dicembre**, che porterà in piazza il tema delle pensioni insieme a salari e precarietà.

Vai agli articoli:

Cgil.it

Repubblica